

Vasco Rossi mette a disposizione il palco del suo «Stupido Hotel Live» a 7 giovani band della scena rock pop italiana. Nella prossima tournée di Vasco, spazio ai giovani, grazie al concorso musicale Rock rEvolution! A Torino, Verona, Bari, Catania, Salerno, Roma e Udine, apriranno i concerti di Vasco le band iscritte a Rock rEvolution e più volate dai navigatori internet sul sito di Bollicineonline.com che dal 28 maggio ospiterà in Real Audio e MP3 i brani dei finalisti. Le iscrizioni per partecipare al concorso sono aperte fino al 19 maggio, seguendo attentamente le modalità previste nel bando, pubblicato sui siti «www.bollicineonline.com» e «www.associazioneriva.org».

VORREI MEZZO CHILO DI MUSICA, MAGRA

Giordano Montecchi

Quante volte l'abbiamo sentito dire: ci sono solo due tipi di musica, musica fatta bene e musica fatta male. Lo hanno ripetuto in tanti, soprattutto compositori, per i quali è bello ciò che è ben fatto ed è brutto ciò che è fatto male. Certo avevano (e hanno) le loro buone ragioni: in fondo è un modo come un altro per tutelare la dignità e le prerogative del proprio mestiere. C'è però qualcosa che non quadra. Immaginate di invitare a casa vostra un amico che fa l'idraulico. «Ti piace la mia casa?» gli chiedete. E lui per prima cosa sbircia sotto il lavandino e poi col sopracciglio alzato, vi fa: «Scusa, ma chi è che ti ha fatto l'impianto?». Vi darebbe un po' fastidio no? Ecco, la musica - tutta la musica, la reggia di Arcore come la favela di Salvador Bahia - è un po' come la

casa. Per i più è un oggetto che serve a vivere meglio, o almeno a sopravvivere, che si apprezza per la sua capacità di adempiere questa funzione. Per altri invece, è prima di tutto un lavoro, nobile o prosaico che sia, qualcosa che ha a che fare con colleghi, ciarlantini, mestiere, abilità, onestà, eccetera. Adesso mettiamoci nei loro panni: idraulici, muratori o compositori, fa lo stesso. Sapere che agli acquirenti tutto questo importa poco, che la casa viene scelta soprattutto per la posizione, i metri quadri, l'ascensore, i servizi pubblici, il costo (!!!), ossia qualità "estrinseca", dà un po' fastidio, non vi pare? «Questa musica mi piace perché mi fa pensare a un paesaggio bellissimo, perché è divertente, perché mi scatena l'adrenalina, perché si balla bene, perché quel batteri-

sta ha un tiro incredibile, perché quel cantante è così figo...». E intanto i nostri musicisti/carpentieri si mettono le mani nei capelli: «E io che ci sto a fare? Tutto quello spremersi, tutta quella fatica, per sentirmi dire che è musica buona per scopare?». C'è però una differenza. L'idraulico non ha dubbi: lo scopo del suo lavoro è soddisfare il cliente. Per il musicista non è affatto così, anzi. A tutti i livelli, dal jazz, all'avanguardia, a Sanremo, chi lavora unicamente per soddisfare la clientela è considerato un poco di buono, un abile venditore di paccottiglia. Da quando esiste il "pubblico" - due secoli circa - il musicista non fa che ripetere: «Chisseneffrega del pubblico, io obbedisco alla mia ispirazione!». L'idraulico sa bene che se ragionasse così dovrebbe cambiare

mestiere. Da quando democrazia e mass media ci hanno sommersi con quell'alluvione di musica e di altri accessori audiovisivi per il tempo libero, è un continuo mandarsi a quel paese l'un l'altro, autori e consumatori. «La gente non capisce proprio niente!» tuona l'artista dal suo eremo. «Boh, e quella lì sarebbe musica?» brontolano le miriadi pigiando sul telecomando. Chi ha ragione? Il cesellatore o il venditore? Ebbene, in un mondo che sembra celebrare il trionfo del Venditore, ecco un esempio di domanda mal posta. Alla fine il nostro idraulico ha avviato un'attività di «Rubinetterie d'arte» e non gli va niente male. Quanto al musicista, ne riparleremo.

Michael Franti, il bardo del popolo di Seattle

Sulle barricate ma senza violenza: secondo il leader degli «Spearhead» Bush è pericoloso per l'umanità

Silvia Boschero

ROMA Michael Franti, fisico statuario da ex giocatore di pallacanestro e voce da grande soulman è uno dei più lucidi e attivi rappresentanti della comunità afroamericana. Anni fa, con il suo gruppo Disposable Heroes of Hiphopryc, ha iniziato una lotta a ritmo di rap gridando contro il sistema dei media; mettendoci in guardia, come avevano fatto i "papa" Public Enemy, sul veleno della televisione, la vera droga della nazione («*Tv, the drug of a nation*»). Oggi è un uomo maturo, un padre sempre presente, un attivista della Black Rock Coalition, del movimento di Seattle, e uno strenuo oppositore della pena di morte. Sempre in prima linea per la difesa delle minoranze, come quando con i suoi Spearhead cantava quanto fosse «un crimine essere nero, asiatico, italiano, donna, in America». Oggi le cose non sono cambiate poi tanto. I suoi messaggi però sono ancora più mirati, un disco intero («*Stay human*»), contro il sistema carcerario americano e la pena di morte accompagnato da una musica più gentile frutto di riflessione, e di un esempio su tutti, quello lasciato da Bob Marley: «Bob Marley è stato capace di muovere la gente partendo da una prospettiva molto spirituale. Un'attitudine necessaria perché più ti esponi contro il sistema, più ci saranno persone pronte ad accusarti di essere o troppo radicale, o di non esserlo abbastanza; e queste sono cose che ti fanno perdere la bussola. Per sopravvivere devi avere una forte ispirazione mistica. L'altra cosa importante che ho imparato da lui è che la pace la ottieni molto più con il miele che con l'aceto. È inutile gridare ai quattro venti "Fuck the system". Siamo tutti

È inutile gridare «fuck the system» se non cambiamo noi stessi e i nostri comportamenti

canzoni sono inframezzati interventi di due dj di una stazione radio pirata fittizia...

«È una metafora di quello che sta succedendo oggi in America. Si tratta di una fiction dove tutti i personaggi, che sono inventati, in realtà hanno caratteristiche di persone reali come Mumia Abu Jamal, Leonard Peltier e tutte le altre persone che sono effettivamente incarcerate perché non avevo intenzione di provare al mondo: quest'uomo è colpevole o quest'uomo è innocente. Volevo solo affermare che tutto questo è sbagliato, che è un'assurdità avere la pena di morte, che è da pazzi l'aumento vertiginoso della spesa in America per le prigioni».

In tanti anni di "attivismo musicale" hai avuto delle soddisfazioni tangibili?

«Spero di avere contribuito a far cambiare idea anche ad una sola persona. La musica ha ancora il suo potere e lo ha dimostrato su di me, penso a tutti i grandi autori che hanno cambiato la mia vita, gente come Stevie Wonder, Bob Marley, Sly Stone, Marvin Gaye. Loro mi hanno aiutato in tanti momenti a tenere il mio spirito alto quando sentivo che tutto il mondo in cui vivo stava andando all'inferno. Spero che questo mio disco sia motivo di riflessione, ma non mi aspetto certo che in una notte cambi il cuore e la testa dei politici. La musica serve a celebrare la nostra umanità. È per questo motivo che ho intitolato il mio disco *Stay human*: non vuole essere semplicemente un disco politico sulla pena di morte (anche se è importantissimo per me), il mio messaggio è un altro: cercare una via per mantenere viva la nostra umanità in questi tempi in cui gli interessi materiali che sono messi sopra gli interessi della gente e della natura. E credo che per tenere viva l'umanità della gente la cosa più importante sia la cultura».

A cento giorni dalle elezioni Usa come trovi la situazione del tuo paese?

«Si dice in giro che quando l'America starnutisce il resto

del mondo si prende il raffreddore. Oggi abbiamo un uomo pericoloso che si chiama George Bush Jr che sta diffondendo il cancro per il mondo. Tutti sanno che nei primi 100 giorni ha buttato al macero gli accordi di Tokyo, ha ricominciato con la produzione di armi nucleari, ha bombardato l'Iraq, si è invischiato nell'affare dell'aereo spia in Cina



Un'immagine delle proteste del cosiddetto "popolo di Seattle". Sotto, Michael Franti



il disco

«Stay human», rock addolcito dal soul

L'ultimo grido di Michael Franti e i suoi Spearhead *Stay human* (il primo dopo l'abbandono dalla multinazionale che aveva prodotto i due precedenti lavori e dunque il primo per la sua neonata etichetta personale Boo Boo Wax), è un disco leggero e caleidoscopico frutto di tanti viaggi e di mille suggestioni musicali: il Sud America e Cuba prima di tutto. Ma è anche figlio delle tantissime sollecitazioni che una città onnivora e multietnica come San Francisco, dove Franti ha vissuto a lungo, è capace di dare. Per questo i nuovi Spearhead sono oggi una band ancora più meticciosa di un tempo, formata da un percussionista portoricano, un chitarrista messicano, un batterista nigeriano e due ospiti femminili intense e incisive che contribuiscono a modellarne il carattere soul e leggermente lascivo: Mary Harris (la stessa voce dell'esordio *Home*) e Marie Douline (la virtuosa, nonché splendente cantante del gruppo belga delle Zap Mama) per

un mix di funk, samba, ritmi cubani, hip hop, soul.

E se non si tratta di un capolavoro di originalità poco importa, perché *Stay human* è soprattutto un disco da capire, tanto che Franti non perde occasione per ricordare quanto i testi giochino un ruolo fondamentale. Così importante che presto saranno tradotti sul sito internet del disco in varie lingue, italiano compreso (su www.spearheadvibrations.com), ma che intanto fanno bella mostra di sé su un libretto allegato che è un piccolo prontuario di consapevolezza civile, dove di tanto in tanto appaiono dichiarazioni di personaggi del mondo dell'associazionismo e dello spettacolo che hanno dato negli anni il loro apporto alla lotta contro la pena di morte negli Stati Uniti.

Da Bono Vox a Chuck D dei Public Enemy, da Krist Novoselic dei Nirvana a Jello Biafra, da Tom Morello dei Rage Against the Machine (che dedicarono due canzoni sia a Leonard Peltier che a Mumia Abu Jamal), al nostro Jovanotti, amico di Franti dopo un duetto fulmineo durante un concerto. Ma la lista si potrebbe allargare a dismisura con i nomi di Erykah Badu, Eddie Vedder e i suoi Pearl Jam (anche loro in prima linea con i ragazzi di Seattle e nelle ultime elezioni a fianco del candidato verde Ralph Nader), e tutti i grandi esponenti meno noti che infittiscono il panorama della poesia nero-americana impegnata.

Michael Franti lo sa e si fa portavoce di questo popolo di americani in movimento che nonostante tutto non si stanca di combattere.

s.b.

e in molte altre pazzie. Ma è giusto che la gente in tutto il mondo sappia che la maggior parte degli americani non supporta quest'uomo e che ha vinto le elezioni senza avere la reale maggioranza dei voti.

Hai anche espresso il tuo appoggio al popolo di Seattle?

«Certo, c'ero. A Seattle abbiamo suona-

to 3 concerti, mentre solo tre settimane fa eravamo ai confini con il Canada, a protestare durante la convention per l'accordo sul libero commercio. Cerco di partecipare il più possibile e di offrire la mia esperienza al movimento, un movimento che in realtà non ha niente di veramente nuovo; è sempre esistito, in fin dei conti anche la lunga lotta

contro il colonialismo sia in India, in Africa, che in Sud America era spinta dagli stessi motivi. Noi gente di colore siamo sempre stati in lotta e oggi questa lotta ci unisce alla gente dalla pelle bianca. Dobbiamo solo avere chiaro lo scopo. Se il nostro scopo è costruire un mondo di giustizia e pace, allora dobbiamo anche scegliere i mezzi giusti per anda-

re avanti evitando la violenza a cui i media si appoggiano facilmente. Non possiamo piantare semi di melone e far uscire fuori banane».

Il titolo del tuo disco «Stay human» è un suggerimento per vivere meglio la propria quotidianità?

«È una dichiarazione. Cura, nutri la tua umanità e quella degli altri».

Due film stanno catturando l'attenzione del pubblico americano: «Secrets of Silicon Valley», un documentario dedicato ai pendolari, e «Startup», sulla fine di un sogno miliardario

Com'è triste Silicon Valley sotto le ceneri del boom!

Massimo Cavallini

È tempo di esami di coscienza per Silicon Valley. O, se si preferisce, di confessioni in celluloide. Basta infatti scorrere le pagine degli spettacoli del San José Mercury News, per scoprire come tra i grandi successi di cassetta della Bay Area, negli opulenti dintorni di San Francisco, figurino in questi giorni un documentario dal titolo inequivocabile: *Secrets of Silicon Valley*. E come, nell'elenco dei prossimi e più attesi debutti, risalti un film che - altrettanto inequivocabilmente intitolato *Startup.com, the Rise and Fall of the America Dream* - promette di diventare quello che, a Hollywood, chiamano un "blockbuster".

Di che si tratta? Nella sostanza - per dirla con il Mercury - di «due storie oppo-

ste, ma in qualche modo sorte, entrambe, dalle ceneri della dot-com economy». La prima racconta la vicenda umana di quella che i due autori - Deborah Kaufman e Alan Smitow - chiamano l'«altra valle», il pianeta segreto, ma brulicante di creature viventi che sempre è esistito sotto la rilucente superficie d'un "boom" che sembrava essere senza fine né eccezioni. Il secondo offre invece, dal vivo, le cronache dell'irresistibile ascesa e della precipitosa caduta di un'impresa che, chiamata GovvWorks, era a suo modo il prodotto d'una geniale speculazione e, insieme, il riflesso d'una curiosa utopia: quella di poter usare le nuove tecnologie per migliorare il rapporto tra il cittadino e lo Stato, accumulando, nel processo, un'enorme quantità di danaro.

Ma cominciamo dai Segreti della Val-

le. Il documentario - che dura in tutto un'ora ed è costato 300mila dollari, una cifra considerata a Hollywood puro "argent de poche" - si limita a seguire, senza inutili commenti, le quotidiane peripezie di Raj Jayadev, lavoratore della Manpower Services Inc., un centro d'assemblaggio per stampanti della Hewlett Packard, e di Magda Escobar, fondatrice di Plugged In, un gruppo il cui scopo è quello di organizzare sindacalmente una categoria di cui, fino a non molto tempo fa, molti tendevano a negare l'esistenza: i poveri di Silicon Valley. È una storia tenebrosa, quella raccontata da Kaufman e Smitow. E lo è nel più letterale significato del termine, visto che gran parte del film si consuma all'interno di autobus che, ricolmi di persone assonmate - gli "invisibili della Valle" come li chiama il film - si muovono nell'oscurità

che precede l'alba o che segue al tramonto. Jay spende su questi autobus - e lungo quelle strade immerse nel buio - più di tre ore al giorno. Magda, quasi quattro. Tanto quanto occorre per raggiungere da East Palo Alto il suo luogo di lavoro.

E tuttavia l'importanza del documentario non sta tanto in ciò che racconta, quanto nelle persone alle quali di questi tempi lo va raccontando. Ovvero: nell'inatteso successo che *Secrets of Silicon Valley* sta riscuotendo nelle sale cinematografiche di San José: un "tutto esaurito" che dura ormai - in cinque differenti cinema - da oltre una settimana. Le ragioni di questo trionfo di botteghino? Pochi dubitano che le suddette siano, in gran parte, attribuibili alla crisi di coscienza che - in questi primi truculenti mesi della "post-New Economy" - va percorrendo i luoghi che della

New Economy sono stati la culla. Anche se qualche scettico tende a sottolineare come, a conti fatti, il film sia anche (o soprattutto) un modo per acquistare - con una sorta di "lieto fine" - le coscienze valligiane scosse dalla vista d'una povertà prima ignorata. Non per altro: il documentario si chiude con la scena in cui Magda Escobar riceve, a nome di Plugged In, il premio "Sandhill Challenge", assegnato ogni anno dai capitalisti di ventura della Valle alle più attive opere di carità.

Opposta - e tuttavia affine - la trama di *Startup* (che, in clima di grande attesa, sta debuttando in questi giorni a San José). GovvWork - grande eppur effimera protagonista della storia, insieme al suo fondatore, Kaleil Isatza Tuzman - si fondava su un'idea apparentemente banale: offrire alla gente, attraverso Internet, un mo-

do più rapido - se non più indolore - di pagare le multe stradali.

Un'idea che, nella follia degli anni del "boom", s'era fulmineamente trasformata nell'utopica convinzione di poter modificare in toto, grazie alle taumaturgiche possibilità del cyberspazio, il rapporto tra potere e sudditi in ogni parte del pianeta. Il tutto in un rivoluzionario contesto che, in più pratici termini, era valso, in poche settimane, finanziamenti per 60 milioni di dollari in capitale di ventura e, poco più tardi, una IPO (Initial Public Offering) capace di regalare ad un'impresa neonata ed incapace di produrre profitti una capitalizzazione di mercato non lontana dal miliardo di dollari.

Oggi di tutto questo non resta che un mucchietto di cenere. Ed un film che, a quanto pare, tutti vogliono vedere.